

25 APRILE 2018

L'Italia di oggi non assomiglia in nulla a quella del 25 aprile 1945 e c'è da chiedersi se quella giornata storica che ha segnato la liberazione del Paese dal nazifascismo, se quel periodo tragico e grandioso che va dall'8 settembre 1943 fino alla Liberazione abbiano ancora qualcosa da dire e da dare alla nostra sensibilità e alle urgenze dell'attualità.

E' completamente cambiato lo scenario politico. I partiti del CLN, i partiti di massa soprattutto – la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista- che hanno guidato la Resistenza e accompagnato il Paese nella ricostruzione sono scomparsi da tempo. Hanno segnato profondamente quella che forse un po' impropriamente chiamiamo prima repubblica, ma hanno lasciato solo qualche traccia nella seconda e sembrano ormai del tutto assenti in quella che alcuni considerano ormai la terza repubblica.

E' completamente mutato lo scenario economico e sociale. L'Italia del 1945 era un Paese per tanti versi contadino e una vera e propria modernizzazione industriale ha dovuto attendere la fase del miracolo economico tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Ma ormai anche quella modernizzazione ci sta alle spalle. L'Italia è passata alla fase post-industriale, ha conosciuto processi di deindustrializzazione imponenti e vive ora una fase in cui la sua identità economica, nello scenario della globalizzazione finanziaria, appare incerta e tutt'altro che solida.

Sono cambiati, infine, gli italiani: gli usi, i costumi, gli stili di vita, i valori, i desideri e l'immaginario non potevano restare immutati in questo quadro di trasformazioni travolgenti che hanno coinvolto anche la demografia – siamo un Paese molto più vecchio – e la struttura stessa della popolazione sempre più interessata dai fenomeni migratori che le guerre, le disuguaglianze economiche e i mutamenti climatici determinano in forme qualche volta caotiche e apparentemente irreversibili.

Di fronte a queste trasformazioni è forte la tentazione di consegnare alla storia e agli storici il momento che quasi ostinatamente siamo qui a celebrare. A maggior ragione, verrebbe da pensare, se questa celebrazione deve essere accompagnata, come da troppi anni e troppo spesso accade, per un verso da una dilagante indifferenza e per un altro verso da polemiche ideologiche e politiche pretestuose, volte a screditare quell'esperienza, a mettere sullo stesso piano partigiani e repubblicani, a denigrare l'antifascismo e, così, a fare di questa non un'occasione di riflessione e di unità, ma di divisione e di polemica.

Eppure, forse proprio queste polemiche, per quanto scomposte e infondate, sono la prova migliore che ancora oggi, ancora in questa Italia così diversa, la Resistenza, l'antifascismo, la Liberazione sono una pagina ancora viva del nostro tempo, una pagina che ancora batte alle porte del presente e che non accetta di essere consegnata a un passato ormai sepolto.

Per riflettere costruttivamente - al di fuori delle polemiche che considerano la storia, invece che nella sua grandezza tragica, come una miserabile contabilità dei morti – mi pare che si debba fermare l'attenzione sull'eredità più viva di quella pagina. Il nome di quell'eredità è una parola semplice e difficilissima al tempo stesso: la parola "libertà".

La libertà della Repubblica italiana è, indiscutibilmente, figlia della lotta che giustappunto chiamiamo di liberazione dal fascismo. E' vero che è fuori discussione anche un altro fatto: che quella liberazione non sarebbe mai avvenuta senza il ruolo determinante degli eserciti alleati. Ma qui interviene l'altro aspetto decisivo, tutto italiano questa volta, della libertà prodotta dalla Liberazione. Parlo ovviamente dell'esperienza costituente e della Costituzione, che hanno rappresentato e rappresentano il presidio formale e istituzionale di quella libertà. Una libertà senza presidi istituzionali, senza garanzie costituzionali, è fragile, fragilissima.

Questo è stato il grandioso contributo, attualissimo, della lotta di liberazione. Mentre il Re si immaginava un tranquillo ritorno all'Italia prefascista, una vera e propria continuità istituzionale, le forze politiche che guidavano il CLN vollero una Costituente e una nuova Costituzione. Quella vecchia, lo Statuto albertino, non aveva saputo proteggere la fragile libertà italiana, tant'è vero che il Fascismo poté fare carta straccia delle libertà che pure lo Statuto astrattamente prevedeva. Ne occorre una nuova, che riuscisse a garantire con ben altra forza gli istituti in cui si concretizza e diventa effettiva la libertà: i diritti dei cittadini, il pluripartitismo, la libertà sindacale, la divisione dei poteri, l'autonomia degli enti locali, la giustizia sociale senza la quale la libertà è un privilegio dei ricchi e, infine, il giudizio sulla costituzionalità delle stesse leggi approvate dal Parlamento in nome del popolo sovrano.

La Costituzione che così è scaturita dall'esperienza antifascista e di cui quest'anno celebriamo il settantesimo dall'entrata in vigore è nel suo impianto di fondo ancora attuale e rappresenta l'elemento di continuità fra l'Italia di ieri e quella così diversa di oggi. Del resto, le Costituzioni sono fatte per durare: quella degli Stati Uniti d'America è del 1787 ed ha accompagnato la storia di un Paese non a torto considerato il campione della modernità.

L'attualità della nostra Costituzione consiste, in primo luogo, nelle grandi finalità che essa indica nei dodici principi fondamentali e nella prima parte dedicata ai diritti e ai doveri dei cittadini, ma anche nell'equilibrio dei poteri delineato nella parte seconda dedicata all'ordinamento della Repubblica, un equilibrio che ha saputo garantire la libertà ritrovata il 25 aprile 1945 anche nei momenti più difficili della nostra storia, quelli del terrorismo rosso e della strategia della tensione nera.

Il fallimento, decretato dal voto del popolo sovrano, delle riforme costituzionali del 2006 e del 2016 non indica soltanto, in positivo, che, a dispetto delle grandi trasformazioni politiche, sociali e culturali che l'Italia ha conosciuto in settant'anni di storia, la Costituzione parla ancora all'Italia di oggi, ma segnala anche, in negativo, un pericoloso arretramento dello spirito costituente in troppi settori della classe dirigente.

Mentre, infatti, i partiti usciti dalla Resistenza, proprio mentre nel maggio 1947 si consumava la loro rottura politica con la fine del governo di unità nazionale e il mondo si divideva nei due campi della guerra fredda, seppero pochi mesi dopo, nel dicembre 1947, votare insieme la Costituzione, tanto nel 2006 che nel 2016 siamo stati messi di fronte, invece, a una specie di Costituzione "di governo": quella voluta dal solo centrodestra prima e dal solo centrosinistra poi. Questo è stato il loro vero limite, al di là dei discutibili aspetti tecnici delle proposte di riforma. Non può esistere una Costituzione "di governo". La Costituzione o è di tutti o non è.

Non meno preoccupante è il fatto che per ben due volte è stato necessario l'intervento della Corte costituzionale per fermare due leggi elettorali, come se, appunto, nelle classi dirigenti fosse venuto meno o almeno entrato in crisi lo spirito costituente, la consapevolezza che le regole della democrazia, che sono il presidio istituzionale della libertà, devono essere condivise e rappresentare il terreno comune dentro il quale soltanto si può sviluppare una sana lotta politica.

Oggi inauguriamo il monumento ai caduti della Resistenza e per la Libertà. Paradossalmente, però, il rischio più grande che corrono i caduti per la libertà è di essere, appunto, monumentalizzati, imbalsamati, mummificati. Cerchiamo tutti, come ci comanda l'articolo 54, di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne lealmente la Costituzione, se vogliamo davvero onorare quei morti e rendere vivente la loro memoria.